

Introduzione generale

È attraverso il lavoro che l'uomo entra in rapporto con la natura e con gli altri uomini, ed è senz'altro anche attraverso la figura e il modo moderno del lavorare che ha preso consistenza l'attuale società 'complessa'. Ci troviamo di fronte ad una situazione ambigua: da una parte mai come oggi l'uomo, attraverso il suo lavoro, è riuscito a dominare la natura ed a padroneggiarla (progresso tecnico), dall'altra l'esperienza lavorativa tende a diventare sempre più marginale o almeno ridotta nell'ambito dell'esistenza del cittadino, che del resto rimane succube delle risorse prodotte dal lavoro (società dei consumi). Si assiste, di conseguenza, al tendenziale svuotamento di significato e di valore del lavoro sotto il profilo dei suoi contenuti etico-ideali. Mentre si celebra enfaticamente il valore del lavoro e della tecnica quale documento della libertà umana dalla necessità naturale, di fatto l'uomo contemporaneo vive il lavoro con crescente distacco, come necessità subita e attività estranea alla persona.

La cultura corrente riferisce al rapporto sociale (ingiusto) non solo gli aspetti penosi e deludenti del lavoro, ma più radicalmente l'idea stessa di lavoro nel senso che identifica il significato del lavoro con un'attività retribuita, un'attività suscettibile di scambio e alla quale è socialmente riconosciuto un prezzo. Questa è la forma civile del lavoro assolutamente prevalente nella nostra epoca.

Ma ammettere che la definizione possa valere a identificare l'idea antropologica di lavoro equivarrebbe ad ammettere che

il riconoscimento del lavoro quale attività umana ha unicamente un fondamento convenzionale. In tal senso la nozione di lavoro risulterebbe priva di ogni valenza etica, d'ogni riferimento ai valori capaci di autorizzare l'impegno della libertà.

A questo rischio è connesso il fatto che il riconoscimento del lavoro avviene in modalità specializzate a seconda del ruolo occupato: postino, poliziotto, professore universitario, ecc. Ma il riconoscimento stesso della persona che lavora non può consistere soltanto in una indicazione-designazione dell'altro come proprio simile inserito in un ruolo: esso comprende soprattutto la reazione che ciascuno ha rispetto all'altro. Il riconoscimento empirico dell'altro non può essere disgiunto dalla reazione morale insita nel riconoscimento stesso. La persona emerge allorché la designazione empirica fa scattare una reazione morale, e quindi l'*alter* viene incluso nell'universo morale dell'*ego*.

La cultura della società di mercato inclina a rappresentare l'uomo come individuo, e la sua opera obiettiva scambiata (lavoro) come opera strumentale e accessoria rispetto all'identità essenziale del singolo, e autorizza l'uso dei due tipi di riconoscimento: l'uno, il riconoscimento empirico, è sterilizzato dal punto di vista della reazione morale; l'altro, il riconoscimento morale, è costruito sulla reazione morale ma proprio per tale ragione isolato nella sfera extraeconomica, la *privacy*, area a cui la persona è ridotta. Il lavoro è così 'demoralizzato'.

In tale contesto di società di mercato, la riflessione sul lavoro non può arrestarsi alle vuote affermazioni sul dominio tecnico del mondo, ma deve trovare senso e fondamento per la stessa impresa umana, a procedere da un più profondo e impegnativo discorso sul riconoscimento della dignità umana del lavoro. La problematica del riconoscimento è attraversata dalla questione dell'identità: è il riconoscimento di qualcuno (il lavoratore), di qualcosa (l'opera), di sé nella reciprocità (la relazione di prossimità). L'identità si modula nel riconoscere attivo e nella domanda di essere riconosciuto anche nell'attività lavorativa, che in quanto azione umana non può essere compresa unicamente in una relazione di scambio, ma rimanda alla 'logica del dono'. Logica che permette una realizzazione storica e parziale del riconoscimento.

Il lavoro resta la manifestazione del limite e della dipenden-

za umana (da qui la necessità di non rimuovere ‘assolutamente’ la penosità del lavoro stesso), ma anche l’espressione della identità e della libertà dell’uomo stesso che chiede e lotta per essere riconosciuto. Quando sappiamo e quando crediamo di essere stati riconosciuti? Può essere l’uomo riconosciuto nel suo lavoro? Chi può dire di essere stato riconosciuto? Si tratta della possibilità di una ricerca senza fine, di una nuova coscienza infelice?

Il percorso del riconoscimento del lavoro è animato da una speranza per l’uomo: la sua speranza escatologica, che è riflessa nelle evidenze etiche che possono e debbono animare l’impegno storico dell’uomo, salvandolo dal decadimento in un’opera materiale, insieme indeterminabile e senza senso. È in questa prospettiva che appare il significato e l’urgenza di una rinnovata riflessione cristiana, teologica e morale, sul lavoro.

L’approccio teologico pratico alla questione del lavoro esige preliminarmente un’istruzione fenomenologica del problema. Tale istruzione consente di scorgere i modi determinati secondo i quali l’esperienza lavorativa contemporanea e i suoi profondi cambiamenti rimandano alle questioni fondamentali intorno al senso del destino umano e alla verità dell’uomo in generale. Finché non sarà istituita in tale maniera determinata la questione, l’evangelizzazione del lavoro non potrà che apparire estrinseca e retorica (capp. 1 e 2).

Il chiarimento fenomenologico della questione esige a sua volta un ritorno alla riflessione antropologica fondamentale. La categoria ‘lavoro’ appare infatti estremamente indeterminata e quindi anche ambigua nell’uso contemporaneo del linguaggio sia quotidiano che scientifico. È ineluttabile quindi la domanda su che cosa è il lavoro. Tale interrogativo fondamentale non rimanda immediatamente alla rivelazione cristiana, ma alla riflessione formale o trascendentale volta a dedurre le categorie generalissime, connesse alla dimensione di senso per le persone e mediante le quali intendere l’esperienza umana, in particolare l’esperienza pratica (cap. 3).

Interrogheremo poi la tradizione dell’insegnamento sociale della chiesa, che evolve verso una comprensione sempre più profonda del valore umano del lavoro e si radica nel messaggio biblico quale criterio imprescindibile della prassi cristiana. L’interesse

prioritario si rivolge decisamente al senso del lavoro quale categoria antropologica generale più che al lavoro come professione. Tale prospettiva è strettamente connessa al centro del messaggio biblico, che riconosce nel lavoro – inteso quale operare che non ha in sé la propria ricompensa – una cifra essenziale per intendere la condizione complessiva dell'uomo (cap. 4).

Sceghieremo infine la categoria pneumatologica per la nostra riflessione teologica, configurando l'attività lavorativa come vita stessa dello Spirito Santo dimorante negli uomini ed essenziale esperienza della nuova creazione: l'ammirazione e la riconoscenza per l'opera compiuta di Dio rendono possibile l'apprezzamento del lavoro come bene e non permettono che diventi opera interminabile e disperante (cap. 5).

L'approccio teologico-pratico si rivolge al lavoro come è configurato all'interno della presente situazione civile, e cerca di esplicitarne il significato e rispettivamente i problemi in rapporto alle presenti responsabilità pratiche dell'uomo, sia a livello individuale (cap. 6) sia a livello sociale (cap. 7).

Autenticità, efficacia e socialità del lavoro impegnano a riflettere non solo su come produrre, ma anche su cosa produrre, in vista di che cosa e a vantaggio o a servizio di chi. Sul piano della strategia politica in senso lato, la valorizzazione etica del lavoro esige una impostazione non tecnocratica e non puramente gestionale delle relazioni produttive, spingendo a ipotesi forti di democrazia industriale ed economica (cap. 8).

Alcuni problemi particolarmente rilevanti vanno affrontati: il rapporto tra lavoro e reddito, l'equilibrio tra lavoro e famiglia, il ruolo del sindacato e la figura odierna dello sciopero (cap. 9).

Il contributo della chiesa alla soluzione dei problemi obiettivi del lavoro oggi consiste nel porre la dimensione escatologica del messaggio evangelico in stretta relazione ai nuovi ideali civili, elaborando una cultura della festa ed un apporto all'educazione professionale attento a tutte le dimensioni della persona che lavora (cap. 10).